

Violenza sessuale Compagnone mi ha fatto arrabbiare

Indignazione e rabbia, questi i sentimenti provati, e so di non essere stata sola, alla lettura dell'articolo di Luigi Compagnone. L'indignazione che a pubblicare uno scritto del genere e in prima pagina e con questo titolo fosse "l'Unità", il giornale del partito comunista e quindi anche il mio giornale. La rabbia perché costretto ancora una volta a leggere motivazioni e argomentazioni giustificative di uno stupro multiplo e reiterato, in cui scompaiono le vittime reali, le ragioni (salvo un accenno) e i profondi della violenza e del terrorismo (come chiamarlo in altro modo?) esercitato su queste ragazze, da parte di padre e fratelli. "L'Unità" era già stata protagonista (inconsapevole) di un altro ar-

ticolo, quello di Cesare Musatti, che certo ci faceva intravedere alcuni meccanismi psicologici che guidano stupratori e folle indifferenti, come nel caso di Parigi, mentre dimenticava completamente la donna violentata. Questa volta assistiamo alla solita vecchia giustificazione (quante volte l'abbiamo sentita in questi anni anche da parte di qualche giudice democratico) della violenza sessuale come variabile dipendente della miseria e dell'arretratezza sociale e culturale che renderebbe «colpevoli» meno responsabili. In fatti, a San Gennaro Vesuviano predomina il lavoro nero e la prevaricazione dei più danarosi sui poveri. Così il padre abbruttito dall'alcol bevuto a grandi sorsi e

dalla miseria, i figli dal «sangue disgraziato» celebrano la saga incestuosa (non avvertite in qualche sentimento di grandezza in queste celebrazioni contrapposte alla miseria?). Celebrano, dice Compagnone, mentre la Mater (dolorosa?) assiste nello sfondo, sulle figlie ubbidienti «al callo e al callifino» fino a quando Anna, sempre sottomessa, risulterà «ubbidiente al nuovissimo padrone: il marito e si ribella».

«Ubbidienza? Come è possibile mi chiedo usare un simile vocabolo, anche tra virgolette, come è possibile in generale usare questo tono e questa fraseologia? Una vicenda tragica, non per gli stupratori e i violentatori perché tali sono e così dovrebbero essere chiamati, ma per queste donne perché loro, non solo la famiglia, sono state rovinate come persone, che per l'ordine sempre provato alle torture e alla violenza che si ripeteva su di loro, finalmente si ribellano e (sembra) aiutate dal marito di Anna) denunciano degli stupratori: non i fratelli e anche il padre, come dice Compagnone e l'Ula. «l'Unità». Quell'«anche», quell'avverbio vale da solo un intero discorso così come la parola «padre». Come è possibile trattare una simile vicenda con tanta superficialità?

Con una teoria del califfato suggestiva si dimentica il risultato, non solo dell'analisi e del dibattito del movimento delle donne, ma anche dei più recenti studi sugli autori e le motivazioni reali dell' stupro, sia europei che americani. Rivela

inoltre che non si conosce la realtà italiana sociale, politica, legislativa, per esempio sul fatto che altri non potevano denunciare perché lo stupro è perseguibile solo a querela di parte e le donne della famiglia Macerino abbiano visto in che condizioni vissero.

Il dibattito e le lotte prodotte dal movimento delle donne in Italia in questi anni così scompaiono, diventano irrilevanti e insignificanti fino al punto da non meritare neanche un cenno, così come la battaglia legislativa per nuove norme penali contro lo stupro (incesto compreso). Queste norme sono il frutto di una straordinaria campagna di consultazione di massa e l'assenza a questi riferimenti appare significativo nello scritto di Compagnone, così come nell'articolo di Musatti anche esso pubblicato in prima pagina sull'«Unità» e anch'esso senza commento alcuno, senza riferimento a uno scontro parlamentare duro, e a un rapporto aspro tra Parlamento e donne proprio su questi temi. È esagerato pensare che si tratti per «l'Unità» qualcosa di più che un semplice incidente? Altrimenti perché accordarsi come un qualsiasi giornale privo di volontà e di linea politica a queste posizioni? Perché dimenticare non solo le proposte delle donne contro lo stupro, le battaglie parlamentari e le stesse posizioni politiche del nostro partito in questi anni?

Non anche questi episodi che fanno pensare a molte compagne

che tutta la nuova realtà politica e culturale, l'utopia contenuta nelle tesi del XV e XVI Congresso e nella conferenza delle donne comuniste, non solo sono rimaste senza conseguenze pratiche in gran parte del partito, ma sono un orizzonte oltre o meglio più indietro del quale, si vuole andare? La conoscenza e il dibattito dei nostri intellettuali come di moltissimi politici, anche dirigenti comunisti, su tutti i temi, la storia, le posizioni politiche delle donne sono notoriamente molto, troppo scarse. La capacità di misurarsi su di essi molto labile e sembra peggiorare sempre più. Ma allora che senso ha parlare e proclamare la necessità di conoscenza e di rapporto con i problemi più vivi del paese, con i soggetti fondamentali della società e della democrazia?

Gli orizzonti di una società civile realmente democratica, che non sia basata sull'aristocrazia del ruolo maschile, sembrano da tanti segnali, compresi questi articoli pubblicati sull'«Unità», farsi più lontani e difficili. Così è successo ogni volta che uomini e intellettuali progressisti usano motivazioni reazionarie perché di questo si tratta. L'abbiamo già visto altre volte nella storia delle donne e nella storia d'Italia.

Vittoria Tola responsabile femminile della Federazione comunista romana

LETTERE ALL'UNITÀ

Cinque arresti e il dettato costituzionale

Caro direttore,

ci sono principi come la libertà di pensiero, associazione e stampa che vanno difesi in ogni momento, qualunque sia la congiuntura politica, senza cedimenti verso forme di sostanziale svuotamento del dettato costituzionale. Dico questo in relazione all'arresto, avvenuto ormai 10 mesi fa ad opera del Tribunale di Venezia, di cinque persone con l'accusa di associazione sovversiva.

Sono state trattate in arresto con l'accusa di aver «promosso, organizzato e diretto un sodalizio avente per obiettivo il mutamento con mezzi violenti dell'ordinamento giuridico-costituzionale della Repubblica». Come si vede, accuse gravissime, se suffragate da prove concrete; prove non emerse né dall'ordine di cattura né dagli interrogatori.

L'accusa è di aver fatto parte di un «sodalizio» dotato di una struttura duplice: palese e legale, clandestina ed illegale. I «sufficienti indizi di colpevolezza», come affermano i magistrati, sono però costituiti esclusivamente dall'attività legale e palese. Attività estrinseca nella partecipazione ai Comitati parenti e contro la repressione, che pubblicano un proprio organo di stampa, regolarmente registrato presso il Tribunale di Milano e tuttora in commercio.

Se un simile provvedimento giudiziario non venisse ritirato, costituirebbe l'avallio ai tentativi di far passare nel Paese un'interpretazione distorta e liberticida dei rapporti tra magistratura, stampa e cittadini.

Se la democrazia si rafforza anche difendendo la libertà di pensiero di chi è lontano dalle proprie posizioni, è estremamente importante impegnarsi a difendere, nel rispetto della Costituzione e del conseguente ordinamento giuridico, la libertà di chi, nonostante la profonda differenza nelle concezioni politiche, vede così duramente represso il proprio spazio di libertà.

B.C. (Milano)

«Utili e benefici»

Egredo direttore,

con sorpresa e anche con qualche meraviglia, ho letto l'articolo «Degan dà il via a 650 farmaci inutili (o dannosi)» e mi sono chiesto: «possibile che tutti i 650 farmaci siano del tutto inutili, o dannosi?». Possibile che nessuna azienda farmaceutica abbia voglia di produrre un farmaco utile e benefico?

Noi della Sigma-Tau avevamo la presunzione di produrre farmaci utili e benefici. Difatti, nell'attuale aggiornamento del Prontuario sono state inserite quattro nostre specialità registrate ed in commercio praticamente in tutto il mondo e che pensavamo rappresentassero un reale avanzamento tecnico e di conseguenza un miglioramento della terapia di alcune affezioni.

Purtroppo, il vostro articolista ne sa molto più di noi e della classe medica statunitense, inglese, tedesca e francese. Peccato che della nostra opinione siano anche centinaia di malati che possono anche morire senza l'aiuto di questi «inutili» farmaci (malati di virus, malati di scompenso cardiaco, malati ulcerosi, affetti da mucoviscidiosi).

A sua disposizione per dimostrare i fondamenti delle fantasie su cui si basano i nostri sogni.

CLAUDIO CAVAZZA
Presidente della Sigma-Tau
(Pomezia - Roma)

«Calma compagni con questi applausi a scena aperta»

Cara Unità,

le reazioni alla crisi da parte del Pci mi è sembrato che non tenessero nel sufficiente conto il fatto che siamo un partito di opposizione e che con questo governo e il suo presidente, recentemente, ci siamo scontrati aspramente.

D'accordo che dopo le sconfitte, elettorali e referendaria la nostra posizione nei confronti del governo, e soprattutto del Psi, è stata più mediata per evitare l'isolamento nelle alleanze. Non credo però che esistano ancora i presupposti per ritenere, il «dear Bettino», quel «socialista buono» che tutti aspettavamo per rilanciare la nostra politica di alleanze e per costruire l'alternativa. Quindi calma, compagni, con questi applausi a scena aperta a Craxi.

Ha fatto bene quindi il compagno Natta nel suo articolo sull'«Unità» di domenica 20 ottobre a ricordare i puni fermi della nostra politica, mitigando certi nostri facili entusiasmi craxiani e rilanciando la proposta di un governo di programma.

Attenzione quindi — e lo dico con parole del compagno Bufalini — all'adattarsi a tutto ciò che si diffonde e che in un certo momento sembra popolare... Non dimentichiamoci infine che Reagan,

sprovveduto che sia in diplomazia, si è avvalso, nel mostrare i suoi possenti muscoli sulla vicenda dell'«Achille Lauro», della convinzione (con riscontri oggettivi inoppugnabili, vedi i missili a Comiso e Vicenza, il diritto di transito all'aviazione da guerra americana su tutti i nostri aeroporti, ecc.) che Craxi non avrebbe fatto obiezioni agli ordini impartiti. Certamente Reagan non avrebbe neanche pensato a chiedere a Mitterrand quello che ha chiesto a Craxi.

Gli esami non finiscono mai, diceva Eudardo. Gli altri partiti sottopongono continuamente noi ad esami politici. Cerchiamo di farla valere anche noi questa regola nei confronti di Craxi, sulla politica estera e sui problemi della dignità nazionale. Aspettiamo, quindi, per gli applausi a scena aperta, specialmente quando si toccano certi temi ai quali il «popolo comunista» è molto sensibile e sui quali non deve essere fuorviato. Di falsi eroi la storia è piena.

FRANCO ROSI
(Roma Ostia)

«Puntuale, 34 giorni dopo, è venuto il "si" della Regione Emilia...»

Caro direttore,

il mio articolo del 23 ottobre affrontava il problema della disastrosa politica stradale nei termini di una disciplina (quella dei Trasporti) che s'insegna all'Università e che offre certe regole tecniche ed economiche di pianificazione ma anche di discussione. Vorremmo una risposta in termini scientifici e possibilmente quantificati (gli unici che gli ambientalisti scientifici siano disposti ad accettare: stanchi di diversi sull'impatto ambientale, sui sistemi intermodali, sulle... di- ghe per uso plurimo). Libertini e Baldassarri invece (25 e 26 ottobre) si sentono aggrediti da ambientalisti estremisti: senza notare che — guarda caso — d'ambiente non si parlava affatto nel mio scritto. Dicevamo che il sistema intermodale ruota/rotaia non è possibile non per casi limite: secondo la Confetra, oltre i mille Km; ripetiamo che l'Italia ha (dovunque) più strade di quante ne possa giustificare qualsiasi analisi economica, anche la più «reaganiana»; ripetiamo che nessuna ferrovia può sopravvivere sotto il diluvio di strade sottratte ad ogni logica di costo; ricordiamo (caro Baldassarri) che pianificare vuol dire in pratica solo una cosa: scegliere.

Il Piano Decennale della Viabilità (legge 531) è un atto di follia distruttiva anche per Libertini, mi pare: però poi approverà ad una ad una, come ha fatto finora in passato, tutte le strade di cui il Piano è fatto. Il Piano dei Trasporti tradisce identica demenza, quella di volere tutto (in questo caso strade, autostrade, interporti, ferrovie): sviluppo infinito per uno spazio finito. Una scempiaggine geometrica prima che economica. Baldassarri, proviamo insieme a guardare la foto aerea della tua Provincia di Livorno? Sei d'accordo che il governo del cambiamento esige più servizi che opere, più gestione che consumo d'uno spazio scarsiissimo?

Il 17 settembre i compagni Libertini, Lotti e Alborghetti ricevendo le Associazioni ambientaliste spiegavano che l'accettazione dell'autostrada Livorno-Civitavecchia (di cui si discute in aggiunta alla variante Aurelia, e non d'un fumoso progetto misto) era l'unico modo per evitare l'assurdo raddoppio dell'Autosole. Puntuale, 34 giorni dopo, è venuto il «si» della Regione Emilia al raddoppio...

Per finire, Libertini si croccia d'essere sempre più spesso confuso con Nicolazzi, coi «cornucopiali» più ingenui e più sferzati. Io non l'ho mai detto: ma la realtà dei fatti concreti è sempre più difficile da far capire alla gente (certo, non le dichiarazioni di principio). Ricordo l'articolo di Salzano su Repubblica a proposito del vicolo cieco in cui il Partito si trovò chiuso, al Senato, sul Condo-no edilizio.

GIULIANO CANNATA
Coordinatore Comitato scientifico della Lega ambiente (Roma)

Non esortava

Caro direttore,

mi ha stupito che Maria Novella Oppo (che ringrazio per aver detto che ho esposto «acutamente» i miei collochi tra «gli intellettuali moderni che volano da un convegno all'altro come uccelli migratori», per aver partecipato al convegno di «Astra». Infatti quest'anno, prima che a Riva del Garda, sono stato soltanto ad altri due convegni, entrambi organizzati da istituzioni e persone vicine o iscritte al Pci (al convegno su Foglietti a Torino in marzo, promosso dall'Istituto Gramsci; e quello sul significato politico delle «spy stories» promosso a Cattolica da My-stifesi in giugno). Non credo di dover interpretare questa valutazione come una esortazione ad essere meno disponibile per iniziative di questo tipo e di questa provenienza alle quali sono stato e sono lieto di partecipare.

GIORGIO GALLI
(Milano)



Ragazzi di allora, vi riconoscete? Ritornerete ad incontrarvi?

Cara Unità,

nel 1958 abbiamo partecipato ad un corso di studio a Bologna, all'Istituto Studi Comunisti «Marabini». Eravamo un gruppo di (allora) ragazze provenienti da diverse regioni italiane e quel soggiorno presso il «Marabini» è stato una grossa esperienza sotto tutti i punti di vista: politici e umani.

Dopo tanti anni noi cinque sottoscritte abbiamo avuto l'occasione di ricongiungerci e, pensando a quel breve periodo ricco di esperienze trascorse assieme a Bologna, ci siamo sentite stimolate a tentare di rintracciare il

gruppo succitato, per organizzare un incontro. Affinché le compagne possano meglio identificarsi, ti inviamo la foto di allora del nostro gruppo di studio.

Le compagne che vogliono partecipare all'incontro si mettano in contatto con: Angela MORÀ, via Lidice 4 (Carpi - Modena), tel. 059/695308; Edda GASPARI-NI, via Mazzaturati (Cadebosco Sopra - Reggio Emilia), tel. 0522/63417; Ligen ZIRON, via Tricesimo 5/1 (33100 Udine), tel. 0432/45528; ANITA BARBIERI (Modena); Santa GIUSTA (Carnabieri).

ANNIVERSARIO / Tre secoli fa Luigi XIV cacciò i calvinisti dalla Francia

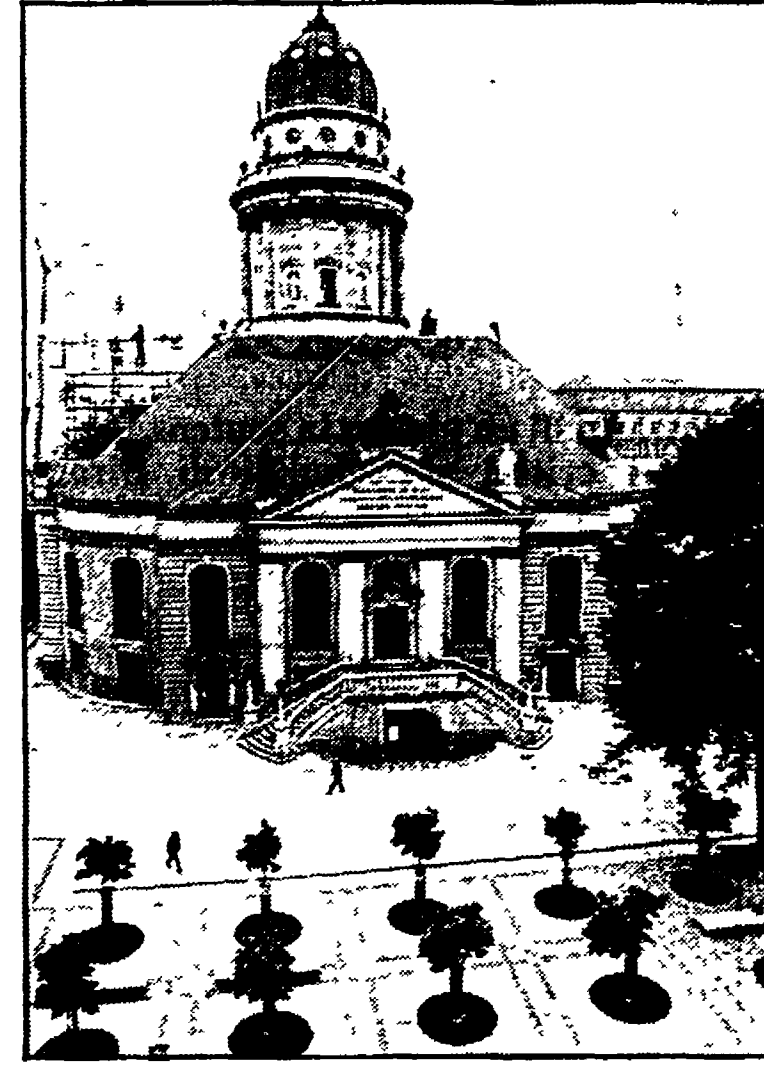
Dal nostro corrispondente BERLINO — Le chiese evangeliche tedesche celebrano il 300° anniversario dell'Editto di Potsdam con il quale, il 29 ottobre del 1685 (data del calendario Giuliano ancora vigente), il principe elettore Federico Guglielmo aprì le porte dei suoi territori agli Ugonotti, i protestanti francesi che abbandonavano il loro paese per sottrarsi alle persecuzioni brutali di Luigi XIV. Pochi giorni prima, il 18 ottobre, con il suo Editto di Fontainebleau il re li aveva privati dei diritti che da quasi un secolo ai calvinisti riconosceva l'Editto di Nantes del 1598, promulgato da Enrico IV.

Per il trasferimento nel Brandeburgo-Prussia il principe elettore accordava aiuti in denaro e mezzi. Indicava varie località pronte a ricevere chi volesse sceglierle come residenza, esentava da imposte i beni e i valori che i rifugiati portavano con sé. Per la costruzione di abitazioni e manifatture forniva materiali gratuiti ed esentava da imposte per dieci anni. E, naturalmente, si rendeva garante della piena libertà di religione (il calvinismo era da lui stesso professato).

Non solo le chiese evangeliche, a Esmo e a Oves, ricordano l'avvicinamento. Qui nella Rdt due conferenze scientifiche — a Potsdam e a Berlino — hanno trattato il ruolo degli Ugonotti nell'economia e nella cultura del Brandeburgo-Prussia. Che significato può riconoscersi oggi all'Editto di Federico Guglielmo, oltre quello di un'occasione nella routine delle celebrazioni storiche? Mi risponde il professor Conrad Grau, dell'Istituto centrale di storia che, con la Società per la storia, ha patrocinato la conferenza dei giorni scorsi a Berlino: «Ovviamente il centenario è motivo per ricordare l'avvicinamento, ma è importante riaffermare che nella storia tedesca gli Ugonotti hanno avuto un ruolo. Noi vogliamo elaborare ora una immagine della storia tedesca che non trascuri alcuna componente. Nel campo scientifico, economico, culturale gli Ugonotti sono parte della nostra storia e delle nostre relazioni con la Francia. Non ricordiamo questa data come festa da solennizzare: questo avvenne già nel primo e nel secondo centenario, quando assunse anche carattere di glorificazione dello Stato prussiano. Noi vogliamo dire che non si comprenderebbe tutta la nostra storia senza tenere conto di questo gruppo di immigrati che, quantitativamente limitato, fu qualitativamente importante e venne integrandosi nella realtà germanica».

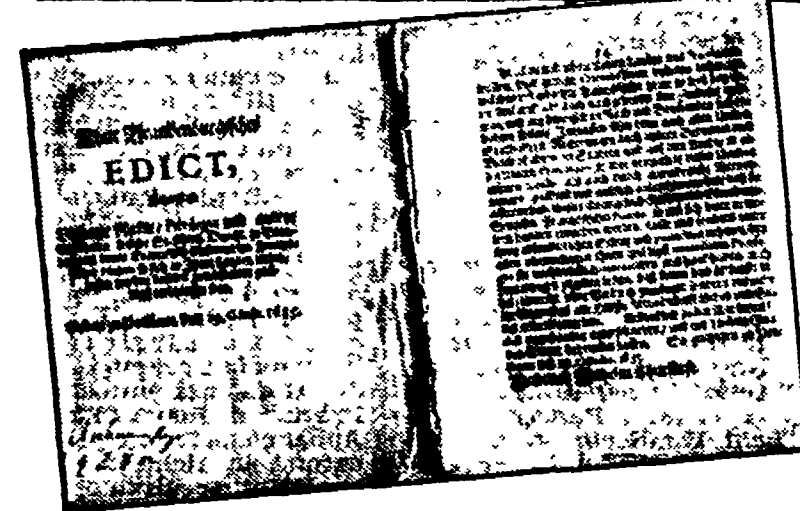
Gli Ugonotti venuti negli Stati tedeschi sono valutati in ventimila, tra i duecento o trecentomila che lasciarono la Francia. Minoranza sociale, avevano subito colpi tremendi già nel secolo XVI, nelle guerre di religione: l'episodio più terribile fu quella notte di San Bartolomeo dell'agosto del 1572, quando nella sola Parigi furono tremila i calvinisti trucidati e ventimila nelle altre province. Per tutto il secolo successivo, malgrado il tentativo di conciliazione con i cattolici e il riconoscimento di alcuni elementari diritti contenuti nell'Editto di Nantes del 1598, persecuzioni e discriminazioni continuarono nel pieno del regime assolutistico del «Re Sole». Fino alla revoca formale dell'editto del 1685. Demolite le loro chiese, chiuse le scuole, vietate le loro funzioni religiose, i protestanti furono allontanati dagli uffici pubblici. Ai capi spirituali, ai predicatori si ordi-

E gli ugonotti divennero prussiani adottivi



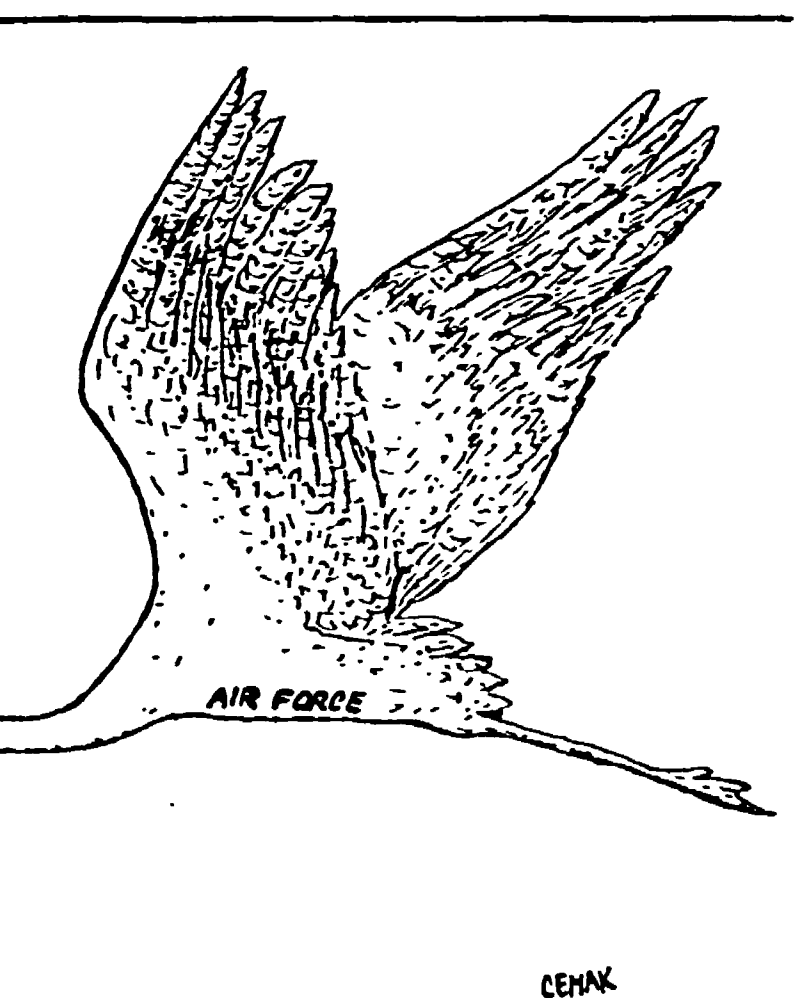
nava di lasciare in pochi giorni la Francia, ma si vietava agli altri di uscire, pena la confisca dei beni. Con torture, prigioni, pene di morte si imponeva ai riformati la conversione alla fede cattolica. Chi riuscì a sottrarsi trovò rifugio in Svizzera, nei Paesi Bassi, in Inghilterra, negli Stati tedeschi. Del ventimila che si trasferirono nel Brandeburgo-Prussia, seimila si insediò in un piccolo centro agricolo a quell'altro villaggio di Colín, con meno di venticinquemila abitanti. Qui gli Ugonotti divennero dei veri «prussiani adottivi». Nota Grau: «A Berlino si trovavano Ugonotti già dal 1672. L'ondata seguita all'Editto di Federico Guglielmo fu una svolta in un processo che era in atto. Il principe elettore fu spinto alla promulgazione dell'editto dal vantaggio che il travaso di gente prospettava. Il Brandeburgo-Prussia era lo Stato tedesco che per la guerra del Trent'anni aveva sofferto maggiormente. La guerra, la fame, le epidemie avevano decimato la popolazione, c'erano località spopolate al 70-80 per cento. Occorrevano forze nuove e gli Ugonotti ne portavano».

La pace di Westfalia del 1648, con cui si concluse la guerra del Trent'anni, segnò il punto più basso del declino e dell'umiliazione della Germania. «Nessun grande popolo civile ha dovuto subire mai distruzioni simili», ha scritto Franz Meiring, «la Germania fu ritrattata indietro di duecento anni nel suo sviluppo e duecento anni occorsero perché potesse ritornare al livello economico raggiunto all'inizio della guerra del Trent'anni». Una amara descri-



Un raro esemplare dell'Editto di Potsdam; a sinistra, la Chiesa francese degli Ugonotti, sulla piazza dell'Accademia, a Berlino; in alto, un dipinto di Fischer-Körin in cui è raffigurato il principe elettore Federico Guglielmo mentre accoglie gli Ugonotti rifugiati in Brandeburgo-Prussia

zione ne fecero, in occasione del primo centenario dell'Editto di Potsdam, due storici ugonotti, Jean-Pierre Erman e Pierre Reclan: «Erano venuti migliaia di emigrati, uomini di origine sociale diversa, di basso e alto livello, bene istruiti e braccianti giornalieri. Erano venuti con grandi speranze e trovarono solo un paese dove scadeva era la fertilità, debole il commercio, scarsamente istruita la popolazione. In niente questo paese era raffrontabile alla Francia. Questi uomini do-



Le chiese evangeliche tedesche celebrano l'Editto di Potsdam, con cui Federico Guglielmo accolse una piccola, ma attivissima comunità

vettero adattarsi a condizioni che mai avrebbero accettato spontaneamente. Considerati sovversivi nel loro paese, elementi insicuri che turbavano il regime assolutistico, gli Ugonotti divennero le pietre basiliari della monarchia degli Hohenzollern. A un paese che ancora faceva parte dell'Oriente non civilizzato diedero quadri militari (tra i generali di Federico II una decina erano ugonotti), alcuni divennero banchieri, altri promossero il commercio internazionale, crearono

manifatture, l'industria tessile, quella della seta (provano anche l'impianto di gelati nei dintorni di Berlino, per i bachi da seta). Furono artigiani provetti, fabbricanti di armi e di uniformi militari che esportavano, gioiellieri, artisti, scrittori. Dissodarono i terreni aridi e sabbiosi brandeburghesi e vi coltivarono anche il tabacco. Nelle rievocazioni di questi giorni si sono contate quante parole francesi germanizzate pullulano nel dialetto berlinese e quante

ne appaiono nei menù della cucina tedesca, pur nella sua modesta varietà. Precisa ancora Conrad Grau: «Il loro peso fu ben maggiore della loro consistenza numerica. Gli Ugonotti erano uno strato molto attivo della società francese e portarono qui esperienze importanti, come il buon sistema scolastico del loro paese. Essi ebbero una funzione stimolante sui processi di sviluppo che erano in corso, anche se appena iniziati, cosa che avvenne anche negli altri paesi in cui emigrarono».

Lorenzo Maugeri